

Cultura e Spettacoli

CULTURASPETTACOLI@ECO.BG.IT
www.ecodibergamo.it

Alzare lo sguardo è dare vita alla vita

Riflessioni spirituali. L'intervento del vescovo Beschi questa mattina a Molte fedi: «Dolore, paura o narcisismo piegano lo sguardo che vede solo l'ombelico. Poi si alzano gli occhi e avviene il miracolo dell'incontro con l'altro»

Pubblichiamo l'intervento del vescovo, monsignor Francesco Beschi, che questa mattina sarà on line nell'ambito delle riflessioni spirituali della rassegna in rete di Molte fedi sotto lo stesso cielo, «In mare aperto: abitare l'incertezza, ripensare il futuro»

di **FRANCESCO BESCHI**
vescovo di Bergamo

In occasione di questa speciale edizione di Molte fedi al tempo del contagio, desidero condividere con voi alcune riflessioni a partire da un atteggiamento, una possibilità che abbiamo sperimentato in modo particolare in questi mesi. La possibilità che ha a che fare con il nostro sguardo. Vi potete immaginare, ricordare, sperimentare quanto i volti, i volti dei nostriciari, siano stati nascosti dalle famose mascherine.

Bene, l'unica cosa che ci rimaneva era proprio lo sguardo e io vorrei percorrere con voi qualche piccola considerazione attorno appunto alla possibilità di alzare lo sguardo.

Comincerò da un racconto che mi è molto caro di Erri De Luca dal titolo «In alto a sinistra».

È la storia di un'agonia di un padre malato di cancro ormai nell'ultima fase della sua esistenza. Viene accompagnato dal figlio con il quale non ha mai avuto un rapporto felice. Rapporto che diventa invece di particolare intensità proprio nel momento della fine. E il padre consegna a suo figlio un'eredità, un patrimonio che non consiste in cose, ma particolarmente nei libri e nel gusto di leggere i libri. È qualcosa che unisce molto padre e figlio.

È un' particolarità che merita di essere letta con le stesse parole del racconto, una particolarità del rapporto con i libri che questo padre consegna a suo figlio. Dice: «Li ho letti per intero. Non ne ho

lasciato nessuno a mezzo. Per quanto fosse deludente o presuntuoso, l'ho seguito fino all'ultima linea perché è stato bello per me girare la pagina letta e portare lo sguardo in alto, a sinistra, dove la storia continuava».

È questa immagine di una grandissima intensità: il lettore che giunge a fine pagina e con una urgenza interiore la gira e il suo sguardo si alza in alto a sinistra dove continua la storia. Secondo me è questa immagine che può dire benissimo ciò che possiamo rappresentare dentro un invito ad alzare lo sguardo a sinistra a quella pagina nuova dove continua la storia. Peraltro il padre non credente consegna al figlio un'altra immagine: l'immagine del ritorno del Messia. Lui non crede, ma dichiara a suo figlio che gli è bastata la fede di coloro che credono. E al figlio incredulo anche lui consegna questa immagine del ritorno del Messia e dice al figlio: «Ti dico di amare un poco di più il tuo tempo perché potrebbe essere quello del Messia. Allora uscendo di casa al mattino per andare al cantiere metterai le spalle a nord e vedrai spuntare quel giorno dietro le case, il profilo dei campi dietro il recinto, a est, in alto a sinistra».

In alto a sinistra è dove sorge il sole. In alto a sinistra è dove il sole comincia ad illuminare un nuovo giorno.

Alzare lo sguardo non è qualcosa di automatico, anzi è qualcosa di faticoso. Per alzare lo sguardo alla fine occorre un valido motivo.

C'è nel Vangelo un bellissimo episodio. Gesù entra in una sinagoga affollata. Tutti gli sguardi sono puntati su di lui, meno quello di una donna. L'evangelista dice che peraltro quella donna nascosta dietro il muro degli uomini è piegata. Da 18 anni soffre di una malattia che l'ha ripiegata tutta su se stessa. Quella donna non può più alzare lo sguardo. Il suo sguardo è tutto



Anche attraverso i dispositivi di protezione lo sguardo degli infermieri per gli altri è stato fondamentale



rivolto verso una terra sempre più vicina. Gesù la vede, la chiama e la rialza. Non rialza soltanto la sua spina dorsale. Rialza il suo sguardo. È un grande gesto questo di poter offrire alle persone una possibilità, un motivo per poter alzare nuovamente lo sguardo.

Lo sguardo provato dal dolore si chiude. Lo sguardo è anche quello che viene pian piano ripiegato sul nostro ombelico da una specie di ossessione di noi che in questi anni ci ha pervaso. Ci rendiamo conto che nel momento in cui lo sguardo si piega soltanto a terra,

l'orizzonte si restringe enormemente. Siamo diventati degli ombelicali, cioè gente il cui sguardo è fissato soltanto sul proprio ombelico come se fosse questo il centro del mondo. E moriamo di questo sguardo. Benedetto colui che ci dà motivo, che ci dà forza per alzare il nostro sguardo!

Altro bellissimo racconto è una storia che ha molto anche il sapore dell'autobiografia. Si intitola «La casa degli sguardi». La casa degli sguardi è l'ospedale del Bambin Gesù dove appunto sono ricoverati bambini in condizioni a volte molto gravi. Narra questa storia Daniele Mencarelli. È come se si impersonificasse in questo poeta alcolizzato al quale non rimane altro che fare le pulizie in questo ospedale. Qui incrocia gli sguardi dei genitori, dei bambini, dei bambini che non parlano a volte nascosti dietro una finestra. Ma gli sguardi permettono una comunicazione che la parola non permette, impedisce. Ma viene un giorno in cui il suo sguardo si posa sul volto di un bambino completamente deformato e quel bambino sta ridendo. Sta ridendo mentre

incrocia lo sguardo dei suoi poveri occhi con lo sguardo di una suora anziana che lo guarda, lo coccola, lo abbraccia, lo bacia. Quel volto che potrebbe sembrare riluttante... È in quel momento lui si accorge come lo sguardo dell'amore, che ha il coraggio di guardare in faccia anche la realtà che si presenta nella maniera più riluttante, la trasforma. È uno sguardo trasformante.

Alzare lo sguardo, alzare lo sguardo ai monti perché sono una specie di freccia verticale che ci invita ad andare oltre il cielo e quell'oltre che illumina il nostro sguardo. Mentre noi alziamo lo sguardo al cielo ci rendiamo conto che di fronte a noi sta qualcuno, l'altro. L'altro è la mia regola e lo sguardo mi permette di entrare in una relazione che mentre mi impegna mi riscatta. La possibilità di entrare in relazione con una persona passa attraverso lo sguardo. Anche un cieco è capace di sguardo così perché è uno sguardo che come una scintilla mette in azione un incontro, una possibilità di incontro e finalmente un rapporto, una relazione significativa.

Alzare lo sguardo non è sempli-

ce. Il dolore e la sofferenza piegano anche i nostri sguardi. A volte è la paura e lo sgomento, altre volte questo narcisismo che porta a vedere soltanto il nostro ombelico. Poi avviene il miracolo.

Ho raccontato alcune storie di questo miracolo dell'incontro dello sguardo: lo sguardo verso il cielo che attira in alto i nostri occhi, che poi ritornano alla terra, ma non per guardare la punta dei nostri piedi, ma per incrociarsi con il volto dell'altro, il mio prossimo, colui che mi interpella, che in qualche modo mi chiede di alzare lo sguardo. In questo incrocio di sguardi nasce il miracolo dell'incontro.

Vorrei concludere con una testimonianza che in questi mesi mi ha molto toccato. È la testimonianza che penso possa essere riconosciuta da tanti che nei mesi più violenti del contagio sono stati provati, sono stati in ospedale, sono stati al confine della morte. È la testimonianza di un prete malato come loro, che veramente ha provato dentro di sé qualcosa che è un po' simile all'inferno, del dolore, del dolore degli altri, di una speranza che sembrava inaridirsi. Questo prete dal suo letto di ospedale alzava lo sguardo su un piccolo crocifisso appeso alla parete e scrive: «Quando riuscivo ad aprire gli occhi Lui era lì con me appeso ad una croce che mi diceva semplicemente: "Non sei solo! Io sono con te, piango con te!". A quel punto i fantasmi sparivano. Non voglio fare della poesia e del romanticismo. Quel crocifisso non mi ha detto: "Andrà tutto bene. Non preoccuparti. Passerà tutto in fretta". Ma mi rivelava la cosa più importante e fondamentale della vita: "Io sono con te! Qualunque cosa succeda io sono con te!"».

Ecco. Alziamo lo sguardo e veramente potremo dar vita alla vita, alla nostra vita e a quella che il Signore ci consegna perché i nostri sguardi possano incontrarsi.

Il Signore dà prova di una bontà senza limiti

Verona, Museo di Castelvecchio. Cerchiamo la tela dei «Lavoratori della vigna» dipinta da Francesco Maffei nel 1645. Prendiamo il brano del Vangelo secondo Matteo (20,1-16) e leggiamo. Gesù continua a narrare del «Regno dei cieli» raccontando la parabola degli operai della vigna. Come da noi in queste settimane, anche allora, per vendemmia in tempoutile, era necessario l'impiego di braccianti giornalieri in aggiunta ai dipendenti fissi. Perciò questo padrone esce molto presto a cercare in piazza dei lavoratori, poi ci ritorna alle nove, a mezzogiorno, alle quindici e alle diciassette promettendo ai

primi un denaro e agli altri «quello che è giusto» (v. 4). In Israele la giornata di lavoro si iniziava con i primi raggi del sole e proseguiva fino alle ore sei del pomeriggio. Era consuetudine fare un contratto orale che stabiliva il prezzo per la giornata da consegnare prima del tramonto del sole. Guardiamo l'opera del pittore vicentino sapientemente ripartita, dai colori luminosi, stesi con pennellate veloci e leggamola in parallelo con il testo evangelico. Siamo al termine della giornata di lavoro, alle diciotto. Il fattore, raffigurato sulla sinistra, sta distribuendo, a partire dagli ultimi, la paga pattuita, aiutato da un servo che gli regge il vassoio con le monete d'argento. Il pittore risolve con



La tela «Lavoratori della vigna»

uno stratagemma il seguito della parabola, inserendo nello spazio tra il primo lavoratore, il servo e il fattore, una «finestra» con la figura del padrone accompagnato dallo stesso fattore, in un registro più basso della scena principale, a livello dei due lavoratori

della prima ora, a mezzo busto, in penombra, sulla destra. Questi si guardano sconcertati e stanno brontolando a motivo della retribuzione uguale per tutti, indipendentemente dalle ore e dalla fatica. Interviene il proprietario, con la destra appoggiata al petto e lo sguardo dritto verso di loro che, dopo aver ricordato d'essere stato ai patti, esclama: «Non posso fare delle mie cose quello che voglio? Oppure tu sei invidioso perché io sono buono?» (v. 15). La conclusione della parabola («Così gli ultimi saranno i primi e i primi ultimi») insegna che Dio chiama ogni persona alla salvezza, in qualsiasi momento della vita e dà prova d'una bontà senza limiti che supera la giustizia senza per

questo comprometterla e nessuno dev'essere invidioso.

Ricordo che Bruce Marshall ha dedicato alla parabola il romanzo: «A ogni uomo un soldo» e che, esempio di chiamata «all'ultima ora», è «Giacomone», l'ubriaccone e il bestemmiatore che Guareschi trasforma in un santo: si toglie il tabarro per riscaldare un crocifisso di legno e muore nella neve. «Il vecchio prete del paese rimase a lungo a guardare quella strana faccenda. Fece seppellire Giacomone nel cimitero del paesino e fece incidere sulla pietra: "Qui giace un cristiano, e non sappiamo il suo nome, ma Dio lo sa, perché è scritto nel libro dei Beati"».

Don Tarcisio Tironi
direttore M.A.C.S.